

---

Antonio Petrossi

Sordello ~ Carlo d'Angiò

*Toz hom me van disen en esta maladia*

*Sordels diz mal de mi, e far no lo-m deuria*

(BdT 437.37, 114a.1)

*Toz hom me van disen en esta maladia* (BdT 437.37, qui di seguito I) ha goduto di un'attenzione inusuale da parte della critica, che solitamente ha riservato pochi e superficiali studi alla lirica breve del dominio occitano. Il motivo di questo interesse non è da ricercare nella pregevole elaborazione formale dei versi, ma nell'identità dei versificatori e quindi nella natura documentaria della composizione, che testimonia un momento di crisi nel rapporto tra i dialoganti.

Il testo è tràdito dal solo canzoniere **P**, conservato nella carta 65r<sup>a</sup>, una delle ultime della sezione dedicata alle *coblas*, alle carte 55-66.<sup>1</sup> La rubrica, *Cobla d(e) mess(er) Sordel qera malad*, si limita a fornire gli estremi informativi solo sulla prima *cobla*, omettendo qualsiasi indicazione sulla seconda. L'architettura della sezione fissa ogni unità poetica in un discorso testuale graficamente autonomo, ovvero i testi sono trascritti senza soluzione di continuità e riconoscibili nel contesto o da un intervallo spaziale o da una rubrica attributiva «non legata al componimento precedente per mezzo dell'indicazione *Responsiva*».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> La raccolta contiene «una sezione (adespota) compatta e nutrita (53 *items*) di *esparsas* rubricate dalla BdT *sub* BtCarb; due (o più) *coblas* adespote consecutive che la critica ha individuato come facenti parte di un medesimo componimento o come scambi di *coblas* o *tenzoni* tra due corrispondenti; scambi di *coblas* o *tenzoni* presentati come tali dal canzoniere con l'indicazione in rubrica dei corrispondenti» (Giuseppe Noto, «INTAVULARE». *Tavole di canzonieri romanzi. I. Canzonieri provenzali. 4. P* (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *plut. 41. 42*), Modena 2003, p. 83).

<sup>2</sup> Noto, «INTAVULARE», p. 84. Si rimanda inoltre all'articolo di Sandro Ber-

Come ha mostrato Oriana Scarpati, lo stato della malattia diventa la manifestazione di una gerarchia di rapporti che intercorrono tra l'io lirico e il destinatario del messaggio:<sup>3</sup> il richiamo della sofferenza causata dalla malattia è una strategia retorica mirante a testimoniare una condizione che richiede una continua assistenza da parte del destinatario.<sup>4</sup> Sordello, il cui segno lirico si caratterizza per uno stile asciutto con isolati ricorsi agli strumenti della retorica, riprende questo luogo comune e lamenta il miserevole stato in cui versa, come diretta conseguenza della diminuita attenzione del signore nei suoi confronti. Non ne precisa l'identità, preferendo rivolgersi a lui con un termine generico ma venato di rispetto, attento però nel sottolineare che la malattia è la conseguenza di una *mal de signor e d'amor e d'amia* (I, 5).

La replica *Sordels diz mal de mi, e far no lo-m deuria* (BdT 114a.1, qui II) è decisa e seccata: meravigliato per l'immotivato lamento di colui che ha conosciuto la sua generosità, il signore ricorda la benevolenza con cui si è sempre rivolto al suo protetto, una benevolenza manifestatasi, anche materialmente, con diverse donazioni, tra cui anche quella di una *mollier*. L'ingratitude di Sordello, conclude l'interlocutore, non è altro che l'espressione della sua incontentabilità, perché «qi·l dones un contat, grat no li·n sentiria» (II, 12).

Le posizioni della critica sull'identità dell'interlocutore di Sordello sono oscillate tra gli ultimi signori presso cui il trovatore prestò servizio, ovvero i due conti di Provenza, Berengario e Carlo. Studiosi come Torraca, Bertoni, Schultz-Gora e Cluzel propendono per Raimondo Berengario, sulla base di considerazioni esclusivamente argomentative, perché ritengono ingiustificate le lamentele nei confronti di un sovrano, come Carlo I d'Angiò, che in più occasioni gli aveva di-

telli, «Nota sul canzoniere provenzale P e sul Martelli», *Medioevo e Rinascimento*, 18, 2004, pp. 371-375, per la localizzazione geografica del canzoniere P e per un'analisi sul legame tra il canzoniere occitano e il manoscritto Martelli 12, autorevole testimone delle *Rime* e della *Vita nuova* di Dante, conservato sempre nella Biblioteca Medicea Laurenziana.

<sup>3</sup> Per questa categoria si veda il saggio di Claudio Giunta, *Versi a un destinatario*, Bologna 2002.

<sup>4</sup> Cfr. Scarpati *Retorica del trobar. Le comparazioni nella lirica occitana*, Roma 2008, pp. 148-152. Naturalmente il caso più frequente è quello della malattia d'amore, che solo l'amata sarebbe in grado di guarire.

mostrato la sua benevolenza.<sup>5</sup> In effetti nella corte angioina Sordello coprirà un ruolo di primo piano sia in ambito politico che culturale. Il favore di Carlo era però rivolto a un membro della corte che già godeva di un solido prestigio, affermatosi già durante gli anni del suo predecessore. Intorno alla fine degli anni trenta del tredicesimo secolo,<sup>6</sup> Sordello si era stabilito nella corte del signore di Provenza, Raimondo Berengario IV, e aveva acquisito rapidamente una posizione di rilievo nella gerarchia comitale. Diversi atti pubblici, evidenziati dai lavori di Marco Boni,<sup>7</sup> testimoniano infatti il livello di fiducia che Sordello aveva raggiunto presso il conte, in quanto il suo nome figura, sempre preceduto dall'appellativo *dominus* o *miles*, accanto a personaggi politici di primo rilievo, come il connestabile Romeo di Villanova.<sup>8</sup> Oltre ai documenti notarili, anche i versi dei componimenti 'civili' di alcuni trovatori contemporanei di Sordello attestano la grande reputazione di cui il mantovano godeva in Provenza, come ad esempio la *tornada* d'invio di un sirventese di Bonifaci de Castellana<sup>9</sup> e i versi di un sirventese di Peire de Castelnou: «per que-l pros coms Berengiers o fes be / can monsegn'En Sordel retenc ab se, / e, si no-i fos cortes e plazentiers / al començar, no-l retengra estiers / ni no saubri' om son pretz ni sa valenza» (vv. 23-27).<sup>10</sup> Ancora, da un sirventese di Peire Bremon

<sup>5</sup> Altro elemento a favore della tesi è la consuetudine di Raimondo di scambiare versi con i trovatori che affollavano la sua corte (cfr. *BdT* 184.1, tenzone con *n'Arnautz*, e 184.3, *cobla* di risposta a Bertran d'Alamanon). Cfr. Irénée Cluzel, «Princes et troubadours de la maison royale de Barcelone Aragon», *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, 27, 1957-58, pp. 321-373, e Martin Aurell, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1989, pp. 97-100.

<sup>6</sup> Cfr. Sordello, *Le poesie*, a cura di Marco Boni, Bologna 1954, p. LV.

<sup>7</sup> A parte l'edizione critica delle liriche di Sordello, si devono ricordare le sue pubblicazioni intorno ai documenti di archivio, che rappresentano un fondamentale contributo sulla biografia del trovatore.

<sup>8</sup> Cfr. Marco Boni, «Nuovi documenti sul soggiorno di Sordello alla corte di Raimondo Berengario V di Provenza», in *Studi in onore di Lorenzo Bianchi*, Bologna 1960, pp. 5-10.

<sup>9</sup> *Ara, pueis yverns es e-l fil* (*BdT* 102.1).

<sup>10</sup> *Oimais no-m cal far plus long'atendensa* (*BdT* 336.1), composto all'indomani della battaglia di Benevento. Per i rapporti tra Sordello e i trovatori contemporanei si rimanda a Stefano Asperti, «Sordello tra Raimondo Berengario V e Carlo I d'Angiò», *Cultura neolatina*, 60, 2000 [Atti del Convegno Internazionale su Sordello da Goito, Mantova-Goito, 13-15 novembre 1997], pp. 141-159.

Ricas Novas, *En la mar major sui d'estiu e d'ivern*, apprendiamo indirettamente della donazione fatta a Sordello da Raimondo di un castello,<sup>11</sup> forse l'attuale Chénerilles, donazione di cui si parla anche nella versione breve della *vida* del trovatore.<sup>12</sup>

La morte di Raimondo nell'agosto del 1245 non causerà una diminuzione del prestigio di Sordello, che si manterrà saldo anche con il successore. All'indomani dell'ascesa angioina, Sordello resta fedele alla corona comitale e dedica al giovane sovrano appena insediatosi un componimento dal taglio fortemente encomiastico.<sup>13</sup> Anche nei versi di Luchetto Gattilusio, un trovatore minore suo contemporaneo, si può cogliere il ruolo di primo piano conservato da Sordello sotto Carlo: «Tant a·l reis cor qe no.il plairia / hom senz cor en sa compagnia, / segn'en Sordel, ...».<sup>14</sup> In questi versi, come in quelli di Peire de Castelnou, il nome del nostro trovatore è preceduto dallo stesso appellativo onorifico che compare nella rubrica del nostro componimento e che testimonia della condizione di vassallo raggiunta da Sordello con il nuovo conte.<sup>15</sup>

L'altra ipotesi di attribuzione, orientata verso Carlo d'Angiò, muove dai lavori dei due editori di Sordello, De Lollis e Boni, a cui si aggiunge poi De Bartholomaeis. Questa posizione, seguita anche da chi scrive, si basa sui pochi elementi contenuti nel testo, in particolare sulla decisiva indicazione di II, 3: «donei li fol, molin e outra manentia», ovvero sull'elenco che il munifico interlocutore di Sordello fa dei doni goduti da quest'ultimo. In tal senso, questo scambio di *coblas* divent-

<sup>11</sup> «Mas si d'entre·ls Lombartz fos el issitz plus tart, / ja mais a Cananillas non vengra far issart» (*BdT* 330.6, vv. 28-29).

<sup>12</sup> «E pois s'en anet en Proensa, on il receup grans honors de totz los bos homes, e del comte e de la comtessa, que li deron un bon castel e moiller gentil» (*vida* β, ed. Boni). Per le problematiche riguardanti le due biografie del trovatore si rimanda all'esaustivo saggio di Saverio Guida, «Le biografie provenzali di Sordello», *Cultura neolatina*, 60, 2000, pp. 89-123.

<sup>13</sup> Dal poco che si può leggere, perché il testo è allo stato di frammento: *Ar ai proat q'el mon non a dolor* (*BdT* 437.4).

<sup>14</sup> Sono i versi della *tornada*, 43-45 di Luchetto Gattilusio, *D'un sirventes m'es granz volontatz preza* (*BdT* 290.1a).

<sup>15</sup> Come nota Stefano Asperti, *Carlo I d'Angiò e i trovatori. Componenti provenzali e angioine nella tradizione manoscritta dei trovatori*, Ravenna 1995, p. 173, nella sezione in cui è conservato il testo solo i nomi di Sordello e di Bertran d'Alamanon sono preceduti da questa particella onorifica.

rebbe un'attestazione ulteriore del rapporto tra i due che, seppure fondato sulla stima reciproca, non fu sempre sereno e lineare, ma che, anzi, in alcune occasioni fu minato da divergenze così drammatiche da avere ricadute in manifestazioni pubbliche.

Se non vogliamo considerare un primo segnale di crisi il rifiuto di Sordello all'implicito invito alla Crociata, dal quale il trovatore riesce a sottrarsi con ironica diplomazia,<sup>16</sup> un altro evento, e ben più grave, sembra minare il legame del trovatore con il suo signore. La locuzione del primo verso, *en esta maladia*, sembra echeggiare il breve pontificio che Clemente IV invia a Carlo per denunciare la drammatica situazione in cui versavano Sordello ed altri baroni a Novara intorno al 1266.<sup>17</sup> «Languet Novariae miles tuus Sordellus», ammonirà il papa, per denunciare al nuovo re il miserevole stato di abbandono in cui si trovano il trovatore e gli altri baroni. L'appello del papa ebbe un suo effetto, perché poco dopo la pubblicazione del breve seguì un primo diploma angioino, con il quale il nuovo re di Sicilia s'impegnava a concedere a Sordello il castello della Morra nella provincia di Cuneo.<sup>18</sup> A questa prima donazione seguiranno altre: dopo la felice conclusione della battaglia di Tagliacozzo, nel 1269, Carlo, con la pubblicazione di tre diversi diplomi,<sup>19</sup> dona al trovatore alcuni feudi nel giustizierato d'Abruzzo, per ricompensarlo delle fatiche sofferte in quegli anni turbolenti. Sebbene si tratti di atti pubblici, la cancelleria reale pone in evidenza la stima del re nei confronti di Sordello: le formule

<sup>16</sup> *Lai al comte mon seignor voill pregar* (BdT 437.18).

<sup>17</sup> *Codice diplomatico di Carlo I e II d'Angiò*, a cura di Giuseppe Del Giudice, 2 voll., Napoli 1863, vol. I, p. 179. Continua il documento pontificio: «qui emendus esset immeritus nedum pro meritis redimendus; multi alii qui te in Ytalia servierunt nudi et pauperes ad propria sunt reversi». La corrispondenza con Clemente IV s'intensificherà tra il gennaio 1266 e l'ottobre 1267, periodo in cui si manifesta una crisi nelle relazioni tra corona angioina e papato, a seguito della condotta seguita alla vittoria di Benevento: cfr. Alessandro Barbero, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra duecento e trecento*, Torino 1983, pp. 94-99.

<sup>18</sup> Cfr. Armando Tallone, «Un nuovo documento intorno a Sordello», *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 15, 1910, pp. 207-209.

<sup>19</sup> I diplomi furono pubblicati, tutti a beneficio di *Sordello de Goddo, militi*, il 5 marzo del 1269 a Foggia, il 21 maggio e il 30 giugno a Lucera: cfr. Riccardo Filangieri, *I registri della cancelleria angioina*, Napoli 1950, *Reg. Ang.* 1269 B, c. 13/ c. 189/ c. 151.

usate «Sordellus de Godio, dilectus miles, familiaris et fidelis noster», contenuta nel diploma di marzo, oppure «Sordello de Godio, militi dilecto, familiari et fideli nostro», nella donazione di maggio, testimoniano il favore reale per il trovatore e sembrano trovare una rispondenza in II, 2.

Se andiamo al testo, osserviamo che il codice riferisce II, 2 privo di due sillabe, *q'ieu l'ai tengut car e onrat tot dia*, lacuna diversamente integrata dagli editori: De Bartholomaeis aggiunge *ades* dopo *tengut*, mentre Ugolini propone: *tengut [e tenh]*. Di altro parere è invece Cluzel che legge così il verso: *tengut [en] car e [molt] onrat*. In questa edizione preferisco seguire l'indicazione cautamente avanzata da Levy, *q'ieu l'ai tengut [en] car e [l'ai] onrat tot dia*, perché rende più equilibrato il verso ed inoltre riprende una costruzione lirica già usata da Sordello.<sup>20</sup> Al di là di questi interventi e delle loro interpretazioni, il verso, anche se lacunoso, è un evidente attestato di stima per Sordello. Sembra invece alludere alle gualchiere di Palena dell'ultimo diploma II, 3: «donei li fol, molin e autra manentia». Come suggerisce De Lollis, con *fol* si deve intendere 'follatura', ovvero il processo con cui si dava compattezza alla lana: dalla forma latina FŪLLONEM deriva l'antico francese *foule* (FEW, V:849) e quindi *fouloun* in provenzale moderno (TdF, I:1160). Questo verso e la lezione *fol* sono stati però variamente contestati dagli oppositori dell'attribuzione angioina. Infatti Schultz-Gora corregge la lezione in *sol* con un riferimento alla solitudine di Sordello. Cluzel invece legge *fol* come 'follemente', perché «le mot fol n'est pas attesté ailleurs en ce domaine», e quindi la lezione è da intendersi «comme un adjectif employé adverbialement».<sup>21</sup> La sua interpretazione cambia così il senso del verso, in quanto la traduzione sarebbe 'gli donai follemente'. Quest'ultima proposta sembra però contraddire il senso della strofa: nella stanza di risposta l'autore si difende dalle accuse contenute nella *cobla* di invio e quindi sembra non attinente alle sue intenzioni riportare nei versi elementi che replicano le critiche avanzate da Sordello. Schultz-Gora muove riserve anche sul il verso successivo: *donei li mollier aital com el volia*: il matrimonio di cui parla l'interlocutore di Sordello è una prova per lo studioso tedesco che il componimento deve essere retrodatato agli anni di

<sup>20</sup> In *Atretan dei ben chantar finamen* (BdT 437.5), v. 31.

<sup>21</sup> Cfr. Cluzel, *Princes et troubadours*, p. 344.

Raimondo Berengario, in quanto risulterebbe stonato il lamento del trovatore, ormai giunto a tarda età. Come però è stato osservato già da Merkel, ripreso poi da De Lollis, l'età non ha mai costituito un impedimento per il matrimonio. La possibile allusione di Carlo ad un matrimonio di Sordello è comunque retrodatabile ai primi anni dell'inse-diamento dell'angioino sul seggio comitale. Si possono ipotizzare due matrimoni di Sordello, celebrati rispettivamente durante gli anni dei due sovrani provenzali.<sup>22</sup>

Boni ha tentato di chiarire la protesta del trovatore, ritenendo che sia stata scritta poco dopo le donazioni, quando Sordello, a causa della sua età avanzata, era incapace di raggiungere i feudi ricevuti, perché troppo lontani. Forse il lamento di Sordello non era immotivato, in quanto già nell'agosto dello stesso anno un altro intervento della cancelleria avrebbe provveduto ad attribuire gli stessi feudi a Bonifaci de Galibert, probabilmente per la sopraggiunta morte del precedente beneficiario.<sup>23</sup> Se tuttavia spogliamo i riferimenti contenuti nel testo del loro contenuto reale e li consideriamo come proiezione di un'espressione figurata intorno alla quale si costruisce un modello che sintetizzi i tre gradi della cortesia, possiamo inserire questi versi in un disegno dalla portata più generale. La poetica di Sordello si presenta, secondo Asperti, «come momento 'forte' di ricostruzione di un paradigma cortese-cavalleresco coerente, nutrito di un legame vitale con l'aristocrazia ed i valori nobiliari»,<sup>24</sup> ideologia che proprio con l'operato di Carlo si avvia verso un inevitabile esaurimento. L'appello alla liberalità, qualità di cui diversi trovatori lamentavano in Carlo l'assenza<sup>25</sup>, in Sordello diventa il punto d'avvio per la realizzazione di un modello propositivo e per la sua affermazione. Carlo invece, sebbene abbia

<sup>22</sup> La *vida* minore e Peire Bremon Ricas Novas riferiscono però soltanto del matrimonio contratto durante il regno di Raimondo Berengario. Cfr. la *vida* β: «E pois s'en anet en Proensa, on il receup grans honors de totz los bos homes, e del comte e de la comtessa, que li deron un bon castel e moiller gentil», e il sirventese di Ricas Novas, *Lo bels terminis m'agenssa* (*BdT* 330.9): «jazer non poiria / ab sa moiller» (vv. 52-53).

<sup>23</sup> L'atto è contenuto nel *Liber Donationum Caroli primi*, cfr. Filangieri, *I registri*, Fasc. Ang. 6, c. 90 B.

<sup>24</sup> Cfr. Asperti, «Sordello», p. 159.

<sup>25</sup> Queste insinuazioni si possono leggere ad esempio in un sirventese di Granet, *Comte Karle, ye-us vuelh far entenden*, databile intorno al 1247 (*BdT* 189.1), e in una *cobla* di Bertran d'Alamanon, per la quale vedi sotto.

avuto cura di presentarsi come «incarnazione della figura ideale di re»,<sup>26</sup> altera il contenuto del messaggio e accusa il suo interlocutore di non avere misura.

Come si vede, le interpretazioni di quasi tutti i lettori sono rivolte esclusivamente agli elementi interni dei componimenti, trascurando ogni considerazione sul codice che ospita i due testi. Ad Asperti si deve il merito di aver considerato il presente scambio di *coblas* all'interno dello statuto testuale della raccolta, dando quindi un nuovo contributo alla soluzione della questione attributiva:<sup>27</sup> contributo che sembra fornire un'altra conferma all'ipotesi angioina, in quanto i componimenti sono conservati in un settore della sezione di *coblas* che ha forti legami con l'ambiente angioino, tesi avallata da chi, come Giuseppe Noto, ha studiato compiutamente il codice. Si deve poi aggiungere la prossimità dei versi di Sordello alla ricordata *cobla* dal contenuto simile di Bertran d'Alamanon,<sup>28</sup> altro trovatore dell'*entourage* di Carlo. Riprendendo le parole di Asperti, possiamo dunque concludere che «Sordello si presenta nella sezione di *esparsas* del ms. Laurenziano come figura-chiave, elemento di cerniera fra l'ambiente da lui conosciuto e frequentato nei primi anni di soggiorno provenzale, gravitando soprattutto attorno a Blacatz, e la produzione di metà secolo, legata a Carlo d'Angiò».<sup>29</sup>

Nell'economia dell'interpretazione del testo ha un peso notevole anche la rubrica del componimento che segue immediatamente, come più di un lettore ha evidenziato. Infatti alle due proposte attributive sopra riportate si deve aggiungere una terza ipotesi, di chi ha ritenuto che la breve corrispondenza lirica sia stata scritta interamente da Sordello: Naetebus, nella recensione al volume di De Lollis, ritiene che

<sup>26</sup> Cfr. Barbero, *Il mito angioino*, p. 50.

<sup>27</sup> Cfr. Asperti, *Carlo I d'Angiò*, pp. 161-211. Altro importante studio sui florilegi di *coblas esparsas* è il saggio di Maria Luisa Meneghetti, «Les florilèges dans la tradition lyrique des troubadours», in *Lyrique romane médiévale: La tradition des chansonniers*. Actes du Colloque de Liège (1989), édités par Madeleine Tyssens, Liège 1991, pp. 43-59.

<sup>28</sup> *L'escurgacha me fa tan gran fereza* (BdT 76.10). Anche questo breve componimento è tràdito dal solo ms. **P** alla c. 63vb, ed è presentato dalla rubrica: *Meser Bertram de lamanon*.

<sup>29</sup> Cfr. Asperti, *Carlo d'Angiò*, p. 175.



tutto lo scambio sia opera del solo Sordello.<sup>30</sup> La rubrica *Aqest fe mess(er) Sordel pro Karl* che segue lo scambio e precede un *motet* francese (*Non fai que ie die*), è interpretata dallo studioso tedesco come «anstatt Karl», ovvero scritta per Carlo da Sordello, il quale avrebbe dato forma verbale ad una discussione avuta con il re: la posizione sulla carta è probabilmente un errore del copista nel riportare la rubrica sopra un testo francese adiacente al componimento. Ipotesi seguita anche dall'ultimo editore di Sordello, che in proposito scrive: «the fact that the lord is not named may suggest that Sordello wrote the whole poem, adopting the voice of the begrudging Charles, who was then prompted into action».<sup>31</sup> La conclusione di Naetebus, se ha il pregio di porre in rilievo il problema delle due rubriche, non è però sorretta da solide basi. L'errore attributivo costituisce, come suggerisce Asperti,<sup>32</sup> un altro elemento che testimonia lo stretto legame tra Carlo e il trovatore, tale da indurre all'errata attribuzione. Inoltre, risulta difficile pensare che Sordello abbia tracciato un proprio ritratto che contrasta con l'immagine che di sé ha cercato di costruire con la sua opera.

Per concludere, un'ultima annotazione sugli aspetti metrico-retorici del componimento. Come ha osservato Solimena,<sup>33</sup> la poesia di Sordello, sebbene non si distingue per l'originalità dei dispositivi metrico-retorici, fa ricorso al patrimonio tecnico della lirica secondo un consapevole programma selettivo inteso ad unire il suo fare poetico con la tradizione cortese. Le forme della lirica breve sono state per Sordello il momento dell'autocitazione metrica volta in chiave parodica, nel senso che nelle *coblas* sono ripresi gli schemi metrici dei componimenti maggiori, riproposti tuttavia con un maggior tasso ironico: la stessa ironia, puntualizza ancora Solimena, che contraddistingueva l'atteggiamento di Sordello nei confronti dei potenti nella sua ultima stagione poetica. Come Chambers nota che *Lai al comte* può essere

<sup>30</sup> Cfr. Gotthold Naetebus, recensione a De Lollis 1896, *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, 98, 1897, p. 204.

<sup>31</sup> Cfr. James J. Wilhelm, *The Poetry of Sordello*, New York & London 1987, p. 235.

<sup>32</sup> Cfr. Asperti, *Carlo d'Angiò*, p. 177.

<sup>33</sup> Adriana Solimena, «Appunti sulla metrica di Sordello», *Cultura neolatina*, 60, 2000, pp. 209-221.

letto come «a sort of counter-crusade song»,<sup>34</sup> allo stesso modo Solimena scorge in *Toz hom* una componente chiaramente parodica. Infatti, la strofa monorima di alessandrini, già adottata nel *planh* per Blacatz, è qui riutilizzata, con un chiaro intento ludico, in questo breve scambio di battute con il re, in cui il metro di derivazione epica è degradato nell'utilizzo espressivo del lamento. La condizione necessaria perché ci sia il gioco è l'intervento di tutti i partecipanti chiamati in causa. Di conseguenza, quali che siano state le reali intenzioni di Sordello con i suoi versi e la loro effettiva comprensione da parte di Carlo, sembra quasi certo che la discussione poetica sia avvenuta in ambiente angioino, tra il trovatore-vassallo e il suo signore.

<sup>34</sup> Frank M. Chambers, *An Introduction to Old Provençal Versification*, Philadelphia 1985, p. 197.

## Sordello ~ Carlo I d'Angiò

[I.] *Toz hom me van disen en esta maladia*[II.] *Sordels diz mal de mi, e far no lo-m deuria*

(BdT 437.37, 114a.1)

Ms: P, c. 65r<sup>a</sup> [I.] (*Cobla d(e)* [senza segno compendiarario] *mess(er) Sordel qera malad*); [II.] (alla *cobla* segue *Aqest fe mess(er) Sordel pro Karl*). Le lettere iniziali dei capoversi, dalla dimensione di due unità di rigatura, sono decorate con fregi. Per il corpo della prima lettera è usato l'inchiostro blu e quello rosso per la decorazione. Il registro cromatico è invece invertito nell'apparato ornamentale della seconda iniziale. Il testo è disposto in verticale, ovvero ogni verso è trascritto su un solo rigo. Un intervallo bianco separa le due strofe. Nella prima la lunghezza dei versi impone al copista ad un abbondante uso di abbreviazioni, per rispettare la distribuzione del testo sul piano scrittorio. Nella seconda strofa invece i versi eccedono i limiti dello specchio scrittorio e le lettere finali dei primi due versi sono sovrapposte all'apparato decorativo della stanza della colonna b. Al testo segue un *motet* francese, *Non fai que ie die*, presentato dalla rubrica, *Aqest fe mess(er) Sordel pro Karl*, la cui attribuzione è stata contestata da alcuni editori di Sordello.

*Edizioni*: Raynouard, *Choix*, V, p. 445 (solo la *cobla* [I]); Mahn, *Werke*, II, p. 251 (solo la *cobla* [I]); Edmund Stengel, «Studi sopra i canzonieri provenzali di Firenze e di Roma», *Rivista di filologia romanza*, 1, 1872, pp. 20-45, a p. 281; Cesare De Lollis, *Vita e poesie di Sordello da Goito*, Halle 1896, p. 163; Armando Tallone, «Un nuovo documento», 1910, p. 197 (testo De Lollis); Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma 1931, vol. II, p. 263 (testo De Lollis); Francesco A. Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena 1949, p. 139 (testo De Lollis); Marco Boni, *Sordello*, 1954, p. 178; Irenée M. Cluzel, «Princes et troubadours», 1957-58, p. 344; Jean Maillard, *Roi-Trovère du XIII<sup>ème</sup> siècle: Charles d'Anjou*, [Roma] 1967; James J. Wilhelm, *The Poetry of Sordello*, 1987, p. 124.

*Bibliografia*: Oskar Schultz-Gora. rec. all'ed. De Lollis, «Zeitschrift für romanische Philologie», 21, 1997, pp. 237-259, a p. 251; Emil Levy, rec. all'ed. De Lollis», ivi, 22, 1898, pp. 251-259, a p. 255; Carlo Merkel, «L'opinione dei contemporanei sull'impresa di Carlo I d'Angiò», *Atti della Reale Accademia dei Lincei*. Rendiconti. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. IV, 1888, pp. 277-435, a p. 405; Alfred Jeanroy, rec. all'ed. De Lollis, *Revue critique d'histoire et de littérature*, 42, 1896, pp. 283-286, a p. 285; Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia*, Modena 1915, p. 299; Candido Greco, «Sordello e l'Abruzzo», *Cultura neolatina*, 60, 2000, pp. 45-57.

*Metrica*: a12' a12' a12' a12' a12'. Frank 3:8. Scambio di *coblas* di 6 alessandrini monorimi. Rima: *-ia*. Rimanti ripetuti identici: I, 4 - II, 2 (*tot dia*). Rime ricche: I, 2 *faria* : 3 *porria* : 6 *conortaria* : II, 1 *deuria* : 6 *sentiria*.

[I.]

Toz hom me van disen en esta maladia  
 qe, s'ieu me conortes, qe gran ben me faria;  
 ben sai q'il deison ver, mas com far lo porria 3  
 hom q'es paubre d'aver et es malatz tot dia  
 et es mal de seignor e d'amor e d'amia?  
 Fos qi m'o ensignes, ben me conortaria. 6

[II.]

Sordels diz mal de mi, e far no lo-m deuria,  
 q'ieu l'ai tengut en car e l'ai onrat tot dia:  
 donei li fol, molin e outra manentia 3  
 e donei li mollier aital com el volia;  
 mais fols es e ennoios, e es plens de follia;  
 qi-l dones un contat, grat no li-n sentiria. 6

[I.]

2 me] mo 3 porria] proria 4 et es] e des; q'es] q(e) malatz] malat 6  
 m'o ensignes] mon lensignes

[II.]

1 Sordels] Sordel; de mi] di mi; no lo-m] nolon; deuria] dorria 2 en car] car;  
 e l'ai onrat] e onrat 3 fol, molin] fol e molin 4 donei li] donaili; mollier]  
 mollir 5 fols] fol; plens] plen 6 sentiria] se(n)tria.

[I.]

Tutti mi vanno dicendo in questa malattia che, se io mi confortassi, ciò mi farebbe gran bene; so bene che essi dicono il vero, ma come potrebbe farlo chi è povero di averi ed è sempre malato e sta messo male quanto al signore, all'amore e all'amica? Se ci fosse chi me lo insegnasse, mi conforterei bene.

[II.]

Sordello dice male di me, ma questo non me lo dovrebbe fare, perché io l'ho tenuto caro e l'ho sempre onorato: gli donai gualchiere, mulini e altri possedimenti e gli diedi moglie come lui voleva; ma è folle e noioso, ed è pieno di follia; se qualcuno gli donasse un contado, grato non gli sarebbe.

[I.]

1. *Toz*: Jeanroy propone di leggere *tuich home*, in modo che la locuzione si accordi con il plurale del verbo. Il verbo *van*, tuttavia, è liberamente accordato con l'indeterminativo e collettivo *hom*, che come tutti i sostantivi collettivi esprime una pluralità interna, cfr. Jensen § 48. Inoltre, «le verbe *anar* évoque parfois un mouvement réel dont le gérondif, en fonction d'adverbe, précise la manière ou la nature, mais cette valeur primitive de *anar* peut s'estomper. La périphrase sert alors à marquer un procès duratif ou progressif, n'impliquant aucun mouvement» (ivi, § 517).

3. *deison*: Levy propone di correggere la lezione in *dison*.

5. *es mal de seignor*: il sintagma riprende un costrutto tipico dell'occitano, *soi ben / mal de* «es geht mir (gut, schlecht) in Bezug auf» (*SW* III, n. 14).

6. *qi*: va inteso con il consueto senso di SI QUIS; così anche al verso II, 6. — *m'o ensignes*: Cluzel preferisce mantenersi fedele al testo tràdito e propone quindi *m'on ensignes*. — *me*: come si è detto nel cappello introduttivo, per l'eccessiva lunghezza dei versi, il copista ha ridotto il cursus delle forme che si trovano verso il limite della colonna scrittoria adiacente, per non invaderla, modificando così la consueta veste grafica di alcune lettere. In questo caso, il terzo elemento costitutivo del grafema della lettera *m* ha subito un restringimento verso l'interno, acquisendo così la forma di un'ansa, determinando interpretazioni inesatte: Stengel infatti ha inteso il grafema in questione come *rix*, confondendo i primi due elementi della lettera come il sintagma *ri*. Cluzel accetta questa lettura, definendola una lectio difficilior rispetto alla lettura di *me*, ma precisa che «nous suivons la lectio difficilior de Stengel, tout en avouant que le manuscrit ne semble porter ni *me* ni *rix*».

[II.]

1. *diz mal de mi*: «dire be et dire mal se combinent également avec un object indirect» (Jensen § 439). La lezione tràdita dal ms., *nolon*, è stata variamente risolta dai diversi editori: De Lollis propende per *no lo-n*, soluzione condivisa anche da Levy; Schultz-Gora corregge invece in *non lo*. Bertoni vaglia diverse possibilità di lettura: «propongo con molta esitazione: *non o deuria*, ovvero: *non m'o deuria* (*o* è meglio a suo posto; ma anche *lo* può stare)». Ultima ipotesi è quella vagliata da Cluzel, *no lo-n deuria*. Si preferisce seguire il testo di Boni, che raccoglie l'indicazione già contenuta in *BdT*, p. 400. — *deuria*: seguendo l'esempio di tutti gli editori precedenti, si corregge l'italianismo (*dorria*) del ms. con l'appropriata forma occitana.

2. Come già detto sopra, l'ipometria è variamente colmata dagli editori (De Lollis non interviene): *q'ieu l'ai tengut en car e l'ai onrat tot dia* (Levy);

*tengut ades* (De Bartholomaeis, Wilhelm); *tengut e tenh* (Ugolini, Boni); *tengut en car e molt* (Cluzel). Qui si preferisce seguire l'indicazione avanzata cautamente da Levy, perché rende più equilibrato il verso, che riprende inoltre, una struttura sintattica già usata da Sordello, cfr. 437.5, 31.

3. *fol*: seguo l'interpretazione di De Lollis, a cui si uniforma anche Boni, che legge questa lezione come «gualchiere, follone», ovvero le macchine utilizzate per la follatura dei tessuti di lana. Diversamente intendono Cluzel e Schultz-Gora. Per la discussione di questa lezione, ritenuta il punto cruciale del componimento, si rimanda all'introduzione.

4. *mollier*: la risposta di Carlo è articolata sulle tre accuse che muove Sordello, ovvero il suo *mal de signor e d'amor e d'amia* (I, 5). La difesa di Carlo è costruita per ribattere queste accuse e dimostrarne l'infondatezza: infatti inizialmente, a II, 1-2 ricorda all'interlocutore la sua benevolenza; quindi, a II, 3, i doni a lui concessi; infine, a II, 4, la moglie che gli ha procurato. Per questo, seguendo tutti i precedenti editori che hanno accettato la proposta di De Lollis (e anche di Cluzel, che spesso preferisce lezioni che si discostano molto dalle altre), si emenda la lezione priva di senso tradata dal ms. con un termine che possa rispondere alle esigenze del testo.

5. La «brutta tautologia» del verso (*fols ... follia*), come osserva Bertoni, infastidisce molti editori: Schultz-Gora, avanza alcuni dubbi sull'attendibilità del rimante *follia*, e propone la correzione *pos* (poi) per la prima lezione. Simile l'ipotesi di Levy, che propone *pos* per *fol*. Bertoni invece suggerisce, sebbene con le consuete riserve, di correggere il ms. in *falsia*. Scrive però Wilhelm: «changing *follia* to avoid repetition, as Schultz-Gora wanted, is totally unwarranted, and it reverberates nicely against the *fol* of 9». Gli altri punti del verso sono oggetto dell'intervento di Jeanroy, che legge *Mas fols e enoios es e*, perché «plus conforme à la syntaxe provençale» e ancora da Levy, che espunge la *e* da *enoios*. Infine Cluzel adotta una diversa soluzione: *Mas fol es ennojos e es plen de follia*, ipotizzando un'afesi, fenomeno non raro nell'incontro tra la *e* e un termine cominciante con la stessa vocale.

6. In questo verso Greco coglie l'eco del malumore di Sordello, scaturito per la mancata assegnazione della contea di Chieti, che sarà offerta invece a Rodolfo di Cortenay. La tesi, sebbene sia sostenuta con alcune testimonianze d'archivio, sembra forzata. Credo che sia soltanto un ricorso retorico per evidenziare la mancanza di misura del trovatore.

## Nota bibliografica

Manoscritto

**P** Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XLI, 42.

Opere di consultazione

- BdT* Alfred Pillet, *Bibliographie der Troubadours*, ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von H. Carstens, Halle 1933.
- BEdT* *Bibliografia elettronica dei trovatori*, a cura di Stefano Asperti, in rete, 2003ss.
- COM* *Concordance de l'Occitan Médiéval*, direction scientifique Peter T. Ricketts, Turnhout 2001, CD-Rom..
- FEW* Walther von Wartburg, *Französisches etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, 14 voll., Bonn ecc. 1922-89.
- Godefroy Frédéric Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IX<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, publié par les soins de J. Bonnard et A. Salmon, Paris 1881-1902, 10 voll.
- Jensen *Syntaxe de l'ancien occitan*, Tübingen 1994.
- LR* François Raynouard, *Lexique roman ou dictionnaire de la langue des troubadours*, Paris 1836-44, 6 voll.
- Mahn, *Die Werke der Troubadours in provenzalischer Sprache*, 4 voll., Berlin 1846-53.
- PD* Emil Levy, *Petit dictionnaire provençal-français*, Heidelberg 1909.
- Raynouard, *Choix des poésies originales des troubadours*, 6 voll., Paris 1816-21.
- SW* Emil Levy, *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*, 8 voll., Leipzig, 1894-1924.
- TdF* Frédéric Mistral, *Lou tresor dóu Felibrige, ou dictionnaire provençal-français*, 2 voll., Aix-en-Provence 1878-1886.

## Edizioni

Bertran d'Alamanon

Jean-Jacques Salverda de Grave, *Le troubadour Bertran d'Alamanon*, Toulouse 1902.

Bonifaci de Castellana

Amos Parducci, «Bonifazio di Castellana», *Romania*, 46, 1920, pp. 478-511.

Granet

Amos Parducci, *Granet, trovatore provenzale*, Roma 1929.

Luchetto Gattilusio

Marco Boni, *Luchetto Gattilusio, Liriche*, Bologna 1957.

Peire de Castelnou

Giulio Bertoni, «Rime provenzali inedite», *Studi di filologia romanza*, 8, 1899-1901, pp. 421-484.

Peire Bremon Ricas Novas

Paolo di Luca, *Il trovatore Peire Bremon Ricas Novas*, Modena 2009.

Sordello

Marco Boni, *Sordello, le poesie*, Bologna 1954.



Cobl'a d'arrest Sordel q'era mal'ad.  
**C**oz hom me uan d'usen en esta malada  
 Qe si eu mi conort'es q' g'rat ben no fana  
 Ben sui q'ul deison uer mas com fa lo pora  
 hom q' p'aubre dauet e des malat tot dia  
 E des mal de seignoz e d'amor e d'amia  
 Fos q' mon len signes ben n'x conortana

**S**ordel diz mal di mi e far nolon dorna  
 Q' i cui lai tengut car e conrat tot dia  
 D'oncail fol e molin e autia maneta  
 E donail mollit' autal com el uolia  
 O'us fol es e enoies e es plen de follia  
 Q'ul tones un conrat g'rat no lin setna  
 N'q'ist fe q'ess Sordel pro karl.

**D**on'tu qe ie die  
 Can uei uleue  
 O'zgoil e folie  
 O'ntar en aut pris  
 Qa tot cortesie  
 Sin est si fugie  
 Qal siegle no ne mie